matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Là *dove un uomo e una donna si amano*
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio

Anno XXXIII – n. 2 – giugno 2007

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXII – n. 2 – giugno 2007

SOMMARIO

1 Editoriale
3 LUISA E PAOLO BENCIOLINI, *Vivere nella mitezza la quotidianità*
8 LUIGI SARTORI, *La nostra gioia sia piena*
10 LIDIA MAGGI, *Amore, matrimonio, divorzio*
16 LUISA SOLERO, *Il radicchio di Maserà*

24 Frammenti:
FRANCO FRANCESCHETTI, *Lucchetti … e striscioni d'amore*
27 *Omelia di un matrimonio*
30 DARIO VIVIAN, *Tempi delle Scritture e tempi di vita della coppia*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2007

Ordinario Euro 13, sostenitore Euro 15,50, estero Euro 13
Un numero Euro 4, doppio Euro 5,20

Conto corrente postale n. 62411004
intestato a "Matrimonio" – Via Selci in Sabina 8 – 00199 Roma

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976
Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 – 00199 Roma)
www.rivista-matrimonio.org
E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

"Dona un linguaggio mite, che non conosca i fremiti dell'orgoglio e dell'ira. Donaci occhi limpidi". [1]

Come preannunciato nel primo numero di quest'annata, *Matrimonio* si propone di riflettere su alcune virtù di particolare rilievo nella vita della coppia e della famiglia, non nella logica del buonismo e dell'intimismo, ma in quella sottesa dall'etimologia latina *virtus.*

Iniziamo a farlo, partendo dalla *mitezza* e le parole della liturgia delle ore ci sembrano appropriate a sottolineare l'importanza della cura del linguaggio *"in una stagione la cui cifra dominante sembra essere una forte, continua e generalizzata tendenza alle contrapposizioni, … sia nei macrocosmi sia anche nei microcosmi, dove ogni avvenimento, anche di piccole e circoscritte dimensioni, viene proposto come occasione di polemica e di scontro"*. (Paolo e Luisa Benciolini).

Riportando alla coppia la riflessione sulla mitezza, gli autori evocano *"la speranza che ogni conflitto possa essere accostato con pazienza e umiltà: non nel cedimento succube all'altro – costringendolo o permettendogli di essere dominante – ma nella capacità di dialogare anche se su posizioni diametralmente opposte. Riconoscere all'altro la dignità di pensieri e comportamenti diversi da quanto io mi aspetto da lui, senza giudizi e preconcetti, riconoscendo che ogni giorno è un giorno nuovo"*.

Ci sembra che i caratteri che Paolo VI (già citato nell'editoriale del numero precedente) identificava come propri del dialogo della/nella comunità ecclesiale siano trasponibili anche alla coppia e alla famiglia: chiarezza *("rivedere ogni forma del nostro linguaggio")*, mitezza *("il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo, … non è comando, non è imposizione")*, fiducia *("tanto nella virtù della parola propria, quanto nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'altro")* e prudenza *("il dialogo studia di conoscere la sensibilità dell'altro e di modificare ragionevolmente se stesso")*. Egli concludeva: *"nel dialogo così condotto si realizza l'unione della verità e della carità, dell'intelligenza e dell'amore"*.[2]

La mitezza è accoglienza e dialogo, e questo racconta con la sua consueta leggerezza Luisa Solero, mostrando come la mitezza possa essere ritrovata dalla coppia anche in situazioni in cui non resta che prender atto della fine, superando recriminazioni e rancori: *"questo è il senso della mediazione, quello dell'accoglienza che restituisce alle persone il valore di sè e la propria dignità, che consente la ripresa di una relazione per quello che è possibile, prendendo distanza dal conflitto e ritrovando le ragioni*

---

[1] Liturgia delle ore. Inno delle lodi mattutine del giovedì.

[2] PAOLO VI, *Ecclesiam suam,* 47, 1964.

per continuare ad essere genitori, almeno per come si può. Magari poi si scopre anche di non essere così incapaci, nemmeno così fragili, e che la vita può anche continuare, con gioia ...".

Si tratta di "*rivisitare il proprio fallimento*", come dice Lidia Maggi, di evitare che "*la coppia primordiale, trasfigurata dall'amore, diventi presto luogo di rivendicazione e di mancanza di solidarietà*", ma per far questo è necessario imparare a non "*parlare d'amore in astratto, in quei riferimenti a famiglie idealizzate e strappate dalle loro difficoltà, imperfezioni, fatiche*", di evitare il "*rischio di parlare in astratto di famiglia, di coppia, cadendo facilmente nell'ideologia o nel mito*", e di esser consapevoli che "*l'amore è un rischio il cui esito felice non è mai scontato*".

Ovvero, come scrive Franco Franceschetti, "*non bastano i lucchetti – la consuetudine di tante giovani coppie romane di recarsi a Ponte Milvio per chiudere un lucchetto appeso alle catenelle intorno ai lampioni in ferro battuto e poi gettare la chiave nel Tevere, … simbolo del loro amore per sempre - per garantire l'eternità del rapporto uomo-donna*".

Dario Vivian ci ricorda che "l'*esperienza della coppia è di vivere l'amore nella concretezza dei limiti, con tempi frammentati che faticano a divenire storia. Va appresa l'arte di valorizzare ogni istante, tessendolo insieme ai diversi fili della vita pur non omogenei tra loro e di colori che talvolta non ci piacciono; per ricavarne non un disegno perfetto - che si rivela giustamente impraticabile nel passaggio dall'ideale al reale - ma il nostro disegno, in cui anche Dio si specchia con compiacenza*".

"*L'esperienza della coppia è appunto di vivere l'amore nella concretezza dei limiti, con tempi frammentati che faticano a divenire storia*".

Questo non deve impedire che *la nostra gioia sia piena*, come titola il frammento con cui Matrimonio vuol ricordare, con gratitudine, un uomo della pace e della mitezza come è stato il teologo Luigi Sartori recentemente scomparso.

La redazione

Vivere nella mitezza la quotidianità

> "*….ci impegniamo a portare un destino eterno nel tempo, a sentirci responsabili di tutto e di tutti, ad avviarci, sia pure dopo lunghi erramenti, verso l'Amore, che ha diffuso un senso di poesia in ogni creatura, dal fiore al bimbo, dalla stella alla fanciulla, che ci fa pensosi davanti ad una culla e in attesa davanti ad una bara. Ci impegniamo non per riordinare il mondo, non per rifarlo su misura, ma per amarlo. Ci impegniamo perché noi crediamo nell'Amore, la sola certezza che non teme confronti, la sola che basti per impegnarsi perpetuamente.*"
>
> Don Primo Mazzolari, *Seconda lettura,* 1943

In una stagione la cui cifra dominante sembra essere una forte, continua e generalizzata tendenza alle contrapposizioni (ideologiche ma anche, più banalmente, di potere), sia nei macrocosmi sia anche nei microcosmi, dove ogni avvenimento, anche di piccole e circoscritte dimensioni, viene proposto come occasione di polemica e di scontro, ci chiediamo quali possano essere il luogo e gli stili di vita delle coppie. Dove, cioè, vada riconosciuta l'ubicazione di quel "là" che questa Rivista richiama, sulla sua copertina, come il luogo proprio in cui l'amore tra un uomo e una donna contribuisce a far "trasparire" il volto di Dio. E quali possano essere le modalità relazionali che consentano loro di "accogliersi" per "avviarsi insieme a far crescere la propria umanità".

La coppia, testimone nella quotidianità

Alla prima domanda ci sembra di poter rispondere che la vita di ogni coppia non può che incarnarsi nella concretezza dell'esperienza quotidiana. E, proprio per questo, irrepetibile e improponibile ad altri (e ad altre coppie). Un'esperienza fatta di momenti forti, a volte esaltanti (come l'iniziale ebbrezza della scoperta amorosa, l'attesa e la nascita di un figlio….), a volte di grande preoccupazione o di intensa sofferenza (la delusione personale per il venir meno del progetto iniziale, una malattia, la perdita del lavoro ...), ma anche (e per lo più) di momenti, almeno apparentemente, "normali" ma proprio per questo autenticamente veri e capaci di esprimere, come tali, la quotidianità di un Dio che non abbandona le sue creature né si riserva di intervenire solo nei momenti straordinari.

Questa irrepetibilità delle esperienze nel quotidiano, che non consente di proporre modelli, aiuta a fare giustizia di quella ricorrente

tendenza che, anche sul piano ecclesiale e pastorale, riemerge, in queste settimane, con particolare clamore anche mediatico, proclamando che la soluzione dei (pur reali e gravi) problemi che oggi le connotano vada ricercata negando e proponendo astratti stereotipi di coppia e di famiglia. Condividiamo pienamente quanto ha scritto Fabio Corazzina (Matrimonio, n. 4/2006): "*Ribadisco il meraviglioso valore della famiglia fondata sul matrimonio e sull'unione feconda di un uomo e di una donna, espressione piena dell'amore creativo di Dio e agenzia di comunione sullo stile trinitario, ma credo che dobbiamo fare un passo ulteriore e fare i conti con la vita quotidiana degli uomini e delle donne, con il vissuto umano che è lo spazio storico e insieme la forma necessaria della testimonianza cristiana*".

Essere miti nella relazione di coppia

Ci siamo anche chiesti – ed è la seconda domanda – come sia possibile alle coppie continuare ad alimentare il loro amore, perché rimanga ricco di senso e capace di contribuire, nella concretezza delle quotidiane esperienze, a "far trasparire il volto di Dio". Abbiamo cercato di individuare alcune qualità, alcuni modi di intessere la relazione coniugale che, pur nella originalità di ciascuna coppia, potrebbero esprimere uno stile di vita della coppia fedele a quello che, appunto, Corazzina chiama "*laboratorio trinitario di pace*". Abbiamo letto, con particolare attenzione, un recente fascicolo di *Servitium* dal titolo "Essere miti in tempo di guerra" (*Servitium*/168 nov. dic. 2006), che ci è apparso in grande sintonia con quanto (anche all'interno della redazione) andavamo dicendoci. Il riferimento al "tempo di guerra" è, in quella sede, precisato in relazione all'odierna società, caratterizzata dal "persistere di metodi bellicosi nei rapporti tra politiche e culture, tra etnie e tradizioni religiose" e, aggiungiamo, non raramente anche all'interno delle realtà ecclesiali. "Essere miti" – è l'invito con cui l'introduzione si chiude – implica "una determinatezza, una forza, una pace interiore da costruire con pacatezza, una dignità, una chiarezza più impegnativa". Ci siamo chiesti, allora, cosa possa significare essere miti nella relazione di coppia (e di famiglia), come compito peculiare del nostro "laboratorio di pace".

Riprendiamo dal contributo di Roberto Mancini ("Esistere con mitezza") alcuni spunti, ai quali premettiamo la constatazione cui siamo pervenuti con il progredire delle nostre riflessioni.

Mitezza non è tanto una virtù da praticare, ma un modo essenziale di esistere e si sfaccetta in una pluralità di altre qualità conferendo loro un significato che spesso supera e innova l'abituale modo di considerarle. Sono dimensioni della relazione sulle quali anche in questa Rivista ci siamo altre volte soffermati con riferimento alla vita di coppia e che ci piace qui riprendere, sia pure per accenni: la sobrietà, la tolleranza, l'umiltà, la gratuità, il dialogo, la misericordia, la mansuetudine, l'ospitalità, la benevolenza.

Mitezza, osserva Mancini, "*è uno dei tratti distintivi del compimento del cammino umano …. riguarda la maturazione del modo di stare al mondo e, nel contempo, richiama implicitamente il trovarsi in situazioni tutt'altro che pacificate, situazioni di tensione che inclinerebbero naturalmente verso l'aggressività, lo scontro, la violenza, la punizione, la vendetta*".

Il cammino umano nella relazione di coppia, il modo di stare ciascuno davanti all'altro rimandano continuamente a queste condizioni esistenziali e davvero ci si apre il cuore porci nell'ottica di questo progetto di una relazione "mite" che si costituisce, con pazienza, giorno per giorno.

Ciascuno rimanda continuamente all'altro la sua capacità di *benevolenza* e interpella l'altro a viversi nelle sue capacità e possibilità positive anche nei momenti difficili e polemici che inevitabilmente si incontrano. Ed è naturale che più si vive insieme, più emergono le differenze e si fanno strada qualità e difetti di se stessi e dell'altro prima sconosciuti. Mitezza vuol dire sposare una filosofia di vita che ci permetta di pensare continuamente che vivere insieme, nell'*accoglienza* reciproca, sia un'esperienza ricca di significato e che l'altro – nella coppia – non sia mai intenzionalmente malevolo nei miei confronti. Avere la speranza che ogni conflitto possa essere accostato con *pazienza* e *umiltà*: non nel cedimento succube all'altro – costringendolo o permettendogli di essere dominante – ma nella capacità di *dialogare* anche se su posizioni diametralmente opposte. Riconoscere all'altro la dignità di pensieri e comportamenti diversi da quanto io mi aspetto da lui, senza giudizi e preconcetti, riconoscendo che ogni giorno è un giorno nuovo e che situazioni già vissute con tensione non è detto debbano riproporsi e ricomporsi nella stessa maniera. Si apre allora l'esperienza della "pazienza": di "patire" con l'altro per una reciproca conversione che ci rende sempre più noi – coppia – capaci di darci il "tempo" perché questo possa realizzarsi. Pazienza e tempo sono inscindibilmente connessi.

"*La profezia dei miti* – osserva ancora Mancini – *è attestare dal fondo di una società violenta che la pace e l'uscita dal male sono esperibili non lontani mille anni avanti a noi, ma per così dire a lato della quotidianità ordinaria, accessibili in un altro presente, prossimo al presente immediato di ognuno. Esistere con mitezza è avvento e dilatazione di questo altro presente nel tempo ordinario*".

Mitezza e quotidianità, dunque, si richiamano reciprocamente e, per la vita di coppia, costituiscono un binomio che apre alla speranza di poter proseguire nel cammino intrapreso, non tanto contro le avversità ma accettandole e accogliendole come momento di maturazione nella reciproca comprensione.

Essere miti significa rileggere con occhi nuovi il significato della *tolleranza*, spesso intesa come semplice sopportazione, della *mansuetu-*

dine, a sua volta considerata come atteggiamento remissivo. Mitezza è, piuttosto, - sono ancora parole di Mancini – capacità di "*resistere al limite per aprire uno spazio inedito*", dischiudere "*quell'evento luminoso della relazione intersoggettiva che Buber ha chiamato 'l'esperienza della parte opposta'* ", "*l'incontro con la spiazzante alterità dell'altro*" dove ciascuno "*è sollecitato a uscire da sé*".

Quale "terra" è affidata ai miti?

Riflettere sulla mitezza come connotazione della relazione di coppia significa anche – a nostro avviso – chiedersi quale significato possa assumere per la coppia stessa il richiamo evangelico ai "miti". Tra le beatitudini proclamate da Gesù sulla collina vicina a Cafarnao ci fa riflettere constatare che i miti sono chiamati beati perché "*erediteranno la terra*" (Mt, 5,5). Il riferimento più immediato è, certamente, alla terra promessa, ma perché non pensare anche a quella terra che nel momento della creazione Dio affida all'uomo (maschio e femmina), invitandolo a coltivarla? Se le beatitudini sono state proposte come nuova legge fondamentale del Regno (che non abroga ma porta a compimento la legge del Sinai) e il Regno di Dio è già in mezzo a noi (Lc, 17,21), quale riflessione ci suggerisce questo affidare, anche alla coppia, se mite, la "terra"?

In una recente intervista, padre Sorge ha lamentato "*l'assenza della voce del laicato maturo*", constatando "*la mancanza di quelle figure di riferimento che in passato guidavano il cammino*". Conveniamo con lui sulla assenza, nel panorama ecclesiale e nella società civile, di personaggi come Lazzati, La Pira, Dossetti, De Gasperi. Ci chiediamo, tuttavia, se questa terra affidata agli uomini per essere coltivata non richieda, oggi, (anche) altre modalità di presenza.

Laicità e impegno democratico per la coppia che esercita la mitezza

La riflessione – qui appena abbozzata – sulla mitezza suggerisce due spunti che, anche su questa Rivista, potrebbero essere ripresi. Il primo sulla laicità, come dimensione della coppia rivisitata nell'ottica di chi vive nella mitezza la quotidianità. Possiamo solo accennare alle continue occasioni che la vita ci offre di incontrare, nella concretezza di ogni giorno, uomini e donne che vivono "relazioni d'amore" che percepiamo profondamente e positivamente laiche e nelle quali siamo capaci di cogliere le dimensioni della mitezza.

Il secondo spunto riguarda il modo di apparire, meglio di manifestarsi di queste presenze di "laicato maturo". La riflessione che ci piacerebbe sviluppare investe direttamente il ruolo di partecipazione nella comunità ecclesiale secondo uno spirito e uno stile "democratico". Siamo ben consapevoli che la Chiesa, per sua natura, non può essere assimilata ad una società democratica, ma riteniamo che ai miti cui la

terra è stata affidata spetti un impegno di presenza e di iniziativa anche all'interno della comunità dei credenti. Quale "voce del laicato" manca, oggi nella Chiesa (e nella Chiesa italiana, in particolare)? Certamente – conveniamo con padre Sorge – quella di alcune figure di autorevole riferimento, ma anche, e forse ancor più, di chi sappia proporre, con la mansuetudine coraggiosa di chi vive la quotidianità, come, appunto, la coppia quella che Roberto Mancini chiama "*la gratuità pacifica della mitezza e la sua libertà da qualsiasi costrizione*".

Luisa e Paolo Benciolini

La nostra gioia sia piena

Nella notte tra l'1 e il 2 maggio a Padova, don Luigi Sartori ha lasciato questo mondo per diventare "cittadino del cielo".

Nato nel 1924, è stato partecipe, come "perito" della CEI al dibattito teologico del Concilio Vaticano II e, nel 1969, eletto presidente dell'Associazione teologica italiana. Del Concilio, Sartori ha saputo apprezzare e partecipare a molti documenti ma soprattutto il metodo di lavoro: pastori, teologi, storici impegnati insieme. Il pastore Paolo Ricca lo ha definito il più grande teologo italiano impegnato nell'ecumenismo.

Di Luigi Sartori riportiamo, per l'evidente sintonia con l'ipotesi che ispira il lavoro di questa Rivista (nonché per la sua attualità), la conclusione di una meditazione biblica "La nostra gioia sia piena" che risale al 1979.

Il punto da cui cominciare è questo: ovunque due o tre si amano nel nome di Cristo; dovunque spunta un amore che realizza comunione tra uomini, ma concretissima, lì si comincia ad andare verso Dio.

La prima lettera di Giovanni celebra l'agape. L'ultima definizione della Bibbia è che Dio è Amore, perché è Padre. Altri testi biblici dicono che l'amore è forte come la morte; ma in realtà l'Amore è più forte della morte, perché la morte verrà distrutta, mentre l'Amore resterà, sarà la vera «ultima parola».

Ma quale amore? Ogni vero amore. Dovunque comincia il Dio dell'amore, abbiamo il cielo dell'amore; dovunque due creature, due persone amano e si amano, lì c'è un punto di partenza che mette in cammino verso il Padre.

Come la morte è più universale ed estesa del peccato, così, potremmo dire, l'amore che porta a Dio è più universale e più esteso dei segni visibili e storici del cristianesimo. Il punto di partenza è più radicale ed è più universale: dovunque si ama, dovunque due si amano sinceramente, comincia il processo della vita.

Non possiamo essere manichei, ammettere un dio del bene e un dio del male; non possiamo ammettere che la potenza dell'amore sia uguale a quella della vita. Noi dobbiamo credere nel superamento della morte, credere nella vita, nel primato e nel trionfo della vita; ma proprio per questo dobbiamo cominciare umilmente dal Padre, e cioè dalla vita manifestata nel Figlio, da Gesù e dai primi testimoni in quanto hanno fatto comunione col Cristo, da quanti prima di noi hanno fatto comunione, da noi che facciamo adesso comunione con Cristo, addirittura da qualsiasi uomo nel quale sorge l'anelito dell'amore.

In questo senso noi abbiamo scoperto la *radicalità più assoluta:* il Padre, la vita, l'amore. Dove scopriamo e celebriamo amore, lì c'è già vittoria sulla morte; e dove si vince la morte, lì la vita appare come dono del Padre, e tutto viene restituito al Padre.

Verità, questa, lapalissiana, ma che spesso dimentichiamo: l'ultima parola, che è anche la prima del Regno, è il Padre che è amore, e perciò è vita. Cesserà la morte, cesserà il peccato, ci sarà solo la vita; ci sarà solo gioia legata all'amore, legata alla vita, legata al Padre.

[LUIGI SARTORI, in: AA.VV., *Regno come comunione.* Atti della XVII Sessione di formazione ecumenica, organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (SAE), La Mendola (Bolzano), 4-12 agosto 1979, ElleDiCi, Leumann, Torino 1980, pag. 191].

§ § § § §

Da una lapide del IV secolo dopo Cristo

> Al meraviglioso esempio di pudore, concordia,
> esuberanza il marito alla sua sposa molto rara,
> unica e filosofa, in pace.

Abbiamo trovato, nel corso di un viaggio in Tunisia, questa iscrizione su una lapide esposta, insieme a diverse altre, nel piccolo museo di Scusse. Ci commuovono le parole con cui un marito serenamente canta la femminilità della sua donna per qualità così vicine alla nostra sensibilità di oggi.

Amore, matrimonio, divorzio

In questi giorni si discute molto di amore, di famiglia. Mi accompagna un senso di fatica che non riesco a superare. Forse perché stento a riconoscere la mia storia o le storie delle tante persone che incontro in quel parlare d'amore in astratto, in quei riferimenti a famiglie idealizzate e strappate dalle loro difficoltà, imperfezioni, fatiche. Mi accompagna la sensazione che si parli in modo ideologico del tema: un discorso che aiuta poco la coppia e che più facilmente scatena la "sindrome della performance" e, conseguentemente, i sensi di colpa. Con lo stress che porta a dire: "la mia famiglia deve essere la migliore"; e la successiva frustrazione che spinge a chiedersi: "ma perché la mia famiglia, la mia storia affettiva, non è perfetta come dovrebbe essere?". Poco importa se il modello di riferimento a cui ci ispiriamo sia più vicino alla pubblicità che all'esperienza effettiva!

Nonostante questo continuo rischio di parlare in astratto di famiglia, di coppia, cadendo facilmente nell'ideologia o nel mito, noi sentiamo pure che ogni discorso sulla coppia non ci lascia indifferenti e ci coinvolge in modo particolare. Parlare di amore, di coppia, di famiglia è un altro modo per parlare di sé. Ci riguarda. Ci sentiamo coinvolti esistenzialmente nei nostri desideri d'amore, nei nostri fallimenti. E proprio per questo esigiamo che non si parli d'amore in astratto. Si ama sempre una persona concreta, un corpo, un nome, un volto. Ci ferisce in amore chi entra nella nostra intimità, chi scalfisce le nostre difese e ci mette a nudo. Ci redime la forza di un innamoramento, ci spezza un fallimento affettivo.

Il tema dell'amore, e del rapporto di coppia tocca tanti registri esperienziali.

Mette a luce le nostre ricchezze, quel modo gratuito di legare la propria esistenza a quella di un altro; ma, a volte, ci fa precipitare negli abissi, quando rivela le fatiche che accompagnano l'esperienza affettiva.

Come è difficile amare! L'amore è un rischio il cui esito felice non è mai scontato. Lo spazio della relazione apre a scenari di libertà, ma può anche chiudere, imprigionare, soffocare. Chi ama sa che quella storia d'amore, su cui scommette e per cui è disposto a lavorare, può andare bene ma può anche fallire.

Un amore può ammalarsi fino a morire e trasformare in deserto il giardino. La Scrittura non tace le difficoltà nelle relazioni affettive: le racconta fin dalle prime pagine. La coppia primordiale, trasfigurata dall'amore, diventa presto luogo di rivendicazione e di mancanza di solidarietà. Come ritrovare la comunione, l'intimità, quando l'altro ti ha ferito, quando qualcosa si è interrotto, rotto?

Questa domanda risuona fin dall'inizio nella Scrittura. Insieme alla preziosa immagine di un Dio che si prende cura di un amore ferito, vestendo quelle creature che si scoprono nude. Gesto di cura troppo spesso derubricato sotto il registro della vergogna sessuale.

Il Dio che veste Adamo ed Eva è il Dio che si preoccupa di permettere alla coppia di ristabilire una distanza necessaria per non graffiarsi, per non farsi troppo male, nell'attesa della guarigione. Quando l'intimità degenera in luogo della ferita - e troppo facilmente degenera - ci si augura di trovare la forza per ristabilire l'alterità.

Separazione

Qualche volta tuttavia, nessun vestito può coprire e scaldare il corpo se questo è morto. Bisogna affrontare la fine di un amore, la morte di un matrimonio e la necessaria separazione.

Il tema non è semplice. Quando un matrimonio cessa di esistere? Molte coppie rimangono sposate anche dopo aver seppellito il proprio matrimonio. Non sono in grado di affrontare la gogna, i giudizi taglienti dei familiari. O più semplicemente, non riescono a fare i conti con un immaginario che si sgretola, con i sogni in frantumi. Si rassegnano a portare quel peso che identificano col matrimonio. Ma quando il matrimonio diventa fardello, catene, prigione, ha ancora senso rimanere assieme?

La fine di un amore è una gravissima sconfitta: viene meno un impegno, un progetto, un sogno.

Ma l'affermare con forza la situazione di peccato e di fallimento in cui precipitano quei coniugi che vedono morire il loro amore deve necessariamente portare ad escludere la possibilità di annunciare loro il perdono divino e la conseguente reintegrazione nella comunione della chiesa?

Non si tratta di esprimere un giudizio a favore o contro il divorzio. Non è questo che, generalmente, viene richiesto a chi è chiamato ad accompagnare le coppie nelle situazioni di crisi. Le persone che raccontano le proprie ferite d'amore, raramente vogliono sentirsi dire cosa fare: se rimanere in una storia o andarsene. Sanno da sole quando è il caso di interrompere la relazione e quando, invece, c'è ancora speranza, possibilità di lottare. Generalmente chiedono solo di essere accompagnate nella fatica della decisione da loro presa. Chiedono di essere sorrette quando si sentono abbandonate; chiedono di non essere condannate, se decidono di seppellire la loro storia affettiva ormai deceduta.

> Sara è sposata da tanto tempo. Ha due figli adolescenti. Vorrebbe fuggire da quel marito che non la considera più. I litigi si fanno sempre più furiosi. Le parole più devastanti. Sostiene di rimanere per i figli; sente, tuttavia, che la serenità

familiare è sempre più compromessa. Parla del suo matrimonio come di un errore, un peso, una colpa da sopportare. E intanto gli anni passano. La conosco ormai da cinque anni e la situazione non si è ancora sbloccata.

Quando suo marito vive un'altra storia - e questo avviene periodicamente, ormai - lei sembra tirare il fiato invece che dispiacersi. Mi racconta che lui le appare più sereno, diventa meno ombroso, meno disponibile al litigio, a tratti persino gentile con lei.

Sara ha scelto di stare in questa relazione, anche se sente di non poterla migliorare. Il matrimonio formalmente continua; ma lei non ama più l'uomo che ha sposato e, a sua volta, sente su di sé il disprezzo di lui. Gli unici momenti di serenità Sara li vive quando il marito è in viaggio per lavoro.

Altre persone nella stessa situazione scelgono, invece, di separarsi.

Marco e Silvia, sposati da 12 anni, si sono separati l'estate scorsa. I silenzi tra loro diventavano sempre più faticosi. Poi Silvia ha incontrato un uomo. Si è innamorata. Per un po' ha vissuto la sua storia nella clandestinità. Infine ha scelto di parlarne al marito. Lui ha reagito con un ulteriore silenzio. Lei se ne è andata di casa. Ora i due si sentono raramente. Non hanno figli e questo rende la separazione un po' più facile. Silvia è felice ma non tace i sensi di colpa che la adombrano. Ha perso buona parte degli amici comuni. La ritengono responsabile di quanto è accaduto. Le brucia soprattutto il fallimento della precedente relazione. Nonostante il suo nuovo amore, ha paura del futuro. Teme che possa commettere gli stessi errori. Dichiara di non volersi più sposare.

Come si distingue un amore malato da una relazione ormai morta? In nome di quale Dio imprigioniamo una coppia al proprio errore? La fede si traduce necessariamente nel giudicare gli amori spezzati e nel condannare le persone che osano ricostruirsi un'esistenza passando attraverso la separazione?

Un caso-limite getta uno sguardo paradossale (e amaramente ironico!) su quanto stiamo affrontando. Se una moglie uccidesse il marito, per liberarsene, potrebbe, una volta scontata la pena, ricevere il perdono da parte della chiesa, con la conseguente possibilità di risposarsi ... Avrebbe più possibilità di una persona divorziata! Infatti, il vincolo del matrimonio cessa solo con la morte di uno dei due coniugi ...

Perché il Dio che ha liberato il suo popolo dalla terra di schiavitù, strappandolo al suo oppressore, dovrebbe condannare chi trova il co-

raggio di separarsi da un matrimonio che è ormai solo vissuto come giogo da sopportare, terra di schiavitù?

Non voglio banalizzare una realtà complessa dove i protagonisti rischiano di volta in volta di essere sia vittime che carnefici. Mi preoccupa, tuttavia, una morale che inchioda agli errori passati la storia di persone che, pur ferite, osteggiate, riescono a trovare il coraggio per ricominciare.

Le nostre chiese sono abitate da molte persone separate, divorziate, risposate, conviventi ... Fino a quando negheremo questa realtà per difendere un principio di cui alcune persone non riescono a fare esperienza? Il matrimonio indissolubile esiste per molte coppie, ma non per tutte.

Si può chiedere ad una coppia di rimanere assieme quando viene meno la stima reciproca e il matrimonio si rivela prigione?

Rivisitare il proprio fallimento

Qualche volta, al di là delle nostre convinzioni teoriche, l'esperienza ci insegna che la separazione è necessaria. Bisogna seppellire il proprio matrimonio, per non decomporsi con esso. È necessario elaborare il lutto ed andare via.

Questo processo è tutt'altro che semplice.

Chi sostiene che separarsi sia una scelta di comodo, un modo immaturo di affrontare le difficoltà, non si è seriamente messo in ascolto di storie concrete. La separazione legale può, di per sé, essere esperienza lineare: si discute sul patrimonio, si dividono i beni, si stabiliscono gli assegni di mantenimento e la gestione dei figli ... Ma l'elaborazione di tutto il processo che porta una coppia a dividersi richiede un percorso tortuoso e faticoso. Si deve scendere fino agli abissi dei sentimenti umani, fare i conti con la propria rabbia, con il proprio rancore, con le ferite che l'altro ci infligge e che noi infliggiamo nel desiderio di giungere alla guarigione. Sono necessari anni per elaborare la fine di un amore. Anche chi trova il coraggio di riaprirsi in tempi brevi ad una nuova relazione, non può sottrarsi alla fatica di ripercorrere il proprio passato. Chi si è separato porterà per sempre le cicatrici del proprio fallimento. Dovrà imparare con fatica ad affrontare la realtà, ad uscire fuori da linguaggi giustificativi che colpevolizzano l'altro: non mi capiva, era un mostro, un egoista... Dovrà assumersi le proprie responsabilità evitando di "cancellare" ciò che è stato: ero troppo immatura, non capivo bene quello che stavo facendo ...

Mi ha sempre turbato, come pastora protestante, la prassi cattolica di "cancellare" un'esperienza affettiva attraverso l'annullamento del matrimonio. Pur considerando che i casi di annullamento sono relativamente pochi rispetto ai matrimoni celebrati, mi preoccupa il simbolico che tale pratica veicola. Si nega alla coppia la possibilità di riconoscere i propri errori e di assumersi le conseguenze necessarie per

elaborarli. Non si può cancellare una storia d'amore, un matrimonio, per vizio di forma o per qualsiasi motivazione giuridica, come se non ci fosse mai stato. È un modo a mio giudizio pericoloso di venire incontro a chi ha sbagliato.

Per elaborare un fallimento, bisogna guardarlo in faccia, evitare ogni processo di rimozione, assumersi le proprie responsabilità. Per invocare il perdono bisogna poter dire: "ho sbagliato, ho fallito".

Nello stesso tempo mi preoccupa anche quello sguardo episodico sulla vita che spinge con troppa facilità a ricominciare: "ritenta, sarai più fortunato"! La vita stessa, se non si bara, non permette un tale vivere episodico, nel quale la vicenda precedente è rimossa per far posto al nuovo episodio. Rinnovamento non vuol dire cancellare il passato con un colpo di spugna. Se davvero la fine di un amore rappresenta un fallimento serio, gravissimo, non sono permesse scorciatoie. Chi si apre ad un nuovo amore è la stessa persona che ha sbagliato, che ha ucciso o ha visto uccidere il suo precedente matrimonio. Porta su di sé tutti i segni della croce. La "seconda volta" è spesso descritta come esperienza di risurrezione, ossa rotte che tornano a vivere, corpi di nuovo gloriosi ma con il segno delle ferite ...

Inoltre non potrà sfuggire un dato epocale: nel nostro presente raramente qualcuno può reclamare di essere stato costretto a sposarsi. Mai come in questi ultimi decenni la scelta matrimoniale è stata liberata da possibili condizionamenti culturali ed economici. Oggi, almeno qui in occidente, ci si sposa nella piena libertà. E dunque chi fallisce è, paradossalmente, ancora più responsabile rispetto ai possibili errori "indotti" delle generazioni precedenti.

Quali spazi possiamo, dunque, offrire a chi sente la necessità di elaborare il proprio fallimento? E insieme: quali possibilità di redenzione per chi ha sbagliato, per chi era come morto ed è tornato in vita? Ci sono possibilità di riscatto nelle nostre chiese per chi sbaglia, per chi si separa, per chi si riapre all'amore?

Non aiuta una chiesa che condanna la separazione senza offrire percorsi di elaborazione del lutto e autentiche forme di perdono, capaci di guarire chi ha fallito.

E non è sufficiente denunciare la realtà sommersa di uomini e donne irregolari per le più svariate ragioni, che abitano le nostre chiese, nella speranza di dare loro visibilità.

Divorzio e teologia

Credo che sia giunto il tempo, per tutti coloro che accompagnano coppie affaticate, persone divorziate, risposate o sole, di fare uno sforzo ulteriore, di iniziare un confronto onesto e appassionato al fine di cercare di superare quella distanza tra un' ufficiosa prassi pastorale disponibile ad accogliere e soccorrere e una posizione teologica che,

in nome di una concezione sacramentale del matrimonio, necessariamente esclude ogni possibilità di divorzio e di nuovo matrimonio.

Tale preoccupazione non è solo finalizzata a ricercare una coerenza tra pastorale e teologia. In gioco c'è l'immagine di Dio. Quale Dio e quale fede proclamiamo attraverso un certa teologia? Sento la necessità di poter annunciare una fede che sia veramente esperienza pasquale e non di giudizio e morte anche per coloro che hanno sperimentato il fallimento nella loro storia affettiva.

È possibile sollecitare l'azione pastorale con una riflessione teologica che, anche partendo dalla visione sacramentale del matrimonio (come nella chiesa cattolica), provi a ripensare l'indissolubilità, evitando tuttavia che, in nome di un principio, si dimentichino le persone, e camminando sulle orme di quel Maestro che dichiara il sabato fatto per l'essere umano e non viceversa?

Lidia Maggi

Il radicchio di Maserà

Lo chiamano il "Fiore di Maserà" perché è bianco, appena screziato di rosso e simile a una rosa, e ha il suo fascino sui banchi del mercato. È un radicchio "doc" e ha vinto numerosi premi, a Maserà ne vanno fieri perché è la loro carta di identità. Il radicchio ha bisogno di un lungo trattamento e Giuliano me lo ha spiegato minuziosamente, dietro e dentro ogni cassetta c'è tempo, lavoro e pazienza, c'è la tradizione dei vecchi trasmessa da generazioni, e c'è l'amore per la terra e il rispetto per i frutti e la natura.

Da quando seguo Giuliano e Licia per la separazione, lui mi ha portato diverse cassette di radicchio. Mi faceva una telefonata verso le sette di sera per sapere se c'ero, e di lì a mezz'ora arrivava in motorino con la sua cassetta coperta dal nylon trasparente e legata con l'elastico. Scherzavo con Licia, quando venivano insieme per gli incontri di mediazione, e le chiedevo se sapeva che Giuliano portava via le cose dall'orto. Sorrideva con il suo modo contenuto e rispettoso, diceva che lei e anche le figlie non amavano più di tanto il radicchio. Giuliano ribatteva che è sempre così, chi ha le cose non sa di averle e ne rincorre altre … Licia scuoteva la testa con il suo mezzo sorriso e diceva "Va là che stiamo parlando solo del radicchio …".

A me e ai miei il radicchio di Maserà piace moltissimo perché è croccante ed è appena un po' amaro, quel tanto che gli dà un sapore delicato e non troppo invadente. Io per la verità me ne cucino un po' perché mi piace cotto, affogato e ripassato nella teglia, Giuliano aveva detto che mio marito era un maggiore intenditore, visto che in due giorni era capace di mangiarsi l'intera cassetta. Avevo ribattuto che era una alleanza fra uomini e Giuliano si era allargato in un sorriso. Avevo considerato fra me che cambiava molto quando sorrideva, aveva una sorta di brillio negli occhi chiari.

Giuliano e sua moglie Licia sono venuti in consultorio due anni fa, io li ho incontrati per una consulenza legale e poi li ho accompagnati nel percorso di mediazione e nella separazione.

Per la verità in consultorio a quell'epoca erano arrivate a poca distanza due storie parallele, meglio dire intrecciate.

Daniela si era sfogata davanti alla psicologa: aveva sorpreso suo marito Alfredo in atteggiamento affettuoso con la propria dipendente, una certa Licia, che fra l'altro aveva una figlia, Giorgia, che era in classe con la sua, Samantha, e per di più le due bambine erano anche grandi amiche e la Giorgia da loro era di casa. E dunque Daniela si era sentita ingannata e presa in giro. E poi suo marito le doveva tutto, la gestione oculata del negozio, gli investimenti e i risparmi, e questo tradimento lei lo viveva come un tradimento non solo del patto coniugale ma anche di tutto quello che lei aveva fatto per lui, sicchè il

tradimento le aveva mosso sentimenti esasperati di ira e di rabbia, al punto che non aveva saputo frenare il proprio impeto e, vedendo il marito seduto in macchina con l'altra, lo aveva fatto scendere e gli aveva piantato due sberle, con una scenata plateale davanti a tutti.

Daniela sentiva che doveva fargliela pagare ad Alfredo a tutti i costi, aveva deciso che voleva la separazione, voleva una casa intestata a suo nome in cui andare a vivere con le figlie, perché certo sopra il negozio non sarebbe rimasta, e voleva le figlie, che un padre del genere non lo dovevano neanche più vedere, nemmeno dipinto, s'intende nemmeno in fotografia. E quello di strappare le foto è un gesto forte ed eloquente che raccoglie rabbia e delusione e il desiderio di farla finita con l'altro per il passato e per il futuro.

La psicologa aveva raccolto la rabbia e il rancore, aveva offerto a Daniela uno spazio di ascolto in cui poter sfogare la propria delusione, e capire che in fondo ciò che le provocava tanta sofferenza era il timore di fare la fine della suocera che aveva accettato per tutta la vita i tradimenti del marito. Daniela sapeva bene che non voleva fare la fine della suocera, voleva uscire da questa vicenda con quello che le spettava. Dopo alcuni colloqui Daniela aveva scelto di chiudere gli incontri, la materia era in mano agli avvocati e qualcuno avrebbe avuto il compito di fare giustizia, lei la voleva per sè e per le figlie, e sentiva che mettendo la questione in mano ad altri poteva pensare di prendere le distanze e tornare a vivere. La psicologa non aveva potuto che rassicurarla che la porta sarebbe sempre rimasta aperta, se e quando avesse voluto.

La psicologa aveva portato il caso nell'equipe di supervisione. Si era considerato che talvolta l'ascolto era l'unica cosa che si poteva offrire, e che il rispetto dei tempi dell'altro e lasciare aperta la porta della disponibilità sono i fondamenti della relazione di aiuto.

Era però venuto fuori anche che la situazione di Daniela e Alfredo era intrecciata a quella di Giuliano e Licia, che un'altra psicologa aveva iniziato a seguire. E infatti si trattava della stessa Licia, e delle due bambine in questione, la Samantha di Alfredo e Daniela, e la Giorgia di Giuliano e Licia, che per di più erano grandi amiche.

In consultorio Giuliano era venuto indirizzato dal suo parroco ed era venuta appunto anche Licia, accettando per quello che aveva potuto il dialogo con il marito, o almeno la possibilità di capire e capirsi. Licia però aveva un carattere chiuso, parlava poco e si atteneva ai fatti, difendendosi così dalle lacrime di Giuliano, di fronte alle quali Licia rivelava una malcelata insofferenza. Invitata a riflettere aveva ammesso: "Non mi fa pietà, mi fa solo fastidio". Oltre, non aveva accettato di andare.

Avevano proseguito per un semestre gli incontri con la psicologa, intanto Giuliano aveva trovato sostegno nel prete e nell'impegno in parrocchia, e aveva potuto contare sull'affetto della sua famiglia di

origine che, anziché schierarsi come spesso accade, aveva saputo mantenere una accoglienza discreta e priva di giudizio.

Così Giuliano aveva attraversato il tempo dell'amarezza e della delusione, e aveva percorso dentro di sè il difficile sentiero del ripensamento e del perdono, o almeno aveva intravisto che, al di là di tante spiegazioni, quello era il traguardo.

Quando era venuto da me per una consulenza legale mi aveva colpito, aveva gli occhi pieni di lacrime e si era scusato per questo, di solito le persone che vanno da un avvocato si presentano, almeno all'inizio, piuttosto difese e rivendicative. Ma Giuliano si sentiva impaurito e si sentiva sperduto. Gli sembrava di aver perso tutto, tutto quello in cui aveva creduto e in cui continuava disperatamente a voler credere. Pensava che aveva perso la donna che amava, l'unica che aveva amato perché si erano messi insieme che erano ancora ragazzi, e pensava che forse aveva perso anche le figlie, che ormai lo guardavano di traverso perché era lui a fare le scenate e le sentiva alleate con la madre. Ad essere precisi, mi diceva, la figlia maggiore Laura, che aveva quindici anni, non teneva per nessuno, diceva a entrambi che la smettessero e sbatteva la porta, quella della sua stanza e talvolta anche quella di casa. Giuliano tendeva ad assumersi ogni colpa, aveva sbagliato, oh se aveva sbagliato: non aveva capito la sofferenza di Licia, aveva creduto di essere lui la vittima e se l'era presa con lei, e se l'era presa con Alfredo, ma lui sapeva bene che non c'entrava Alfredo, perché la questione riguardava lui e sua moglie, era lui che aveva perso sua moglie, o che non era stato in grado di capirla e di aiutarla. Giuliano si sentiva escluso dalla vita di sua moglie e da quella delle figlie, per fortuna la psicologa lo aveva aiutato a recuperare qualche pezzetto di sè, ma lui sentiva che dentro il dolore era così grande che avrebbe potuto anche fare qualcosa di grave, si sentiva così disperato che avrebbe potuto anche farla finita. Lo frenava una fede profonda, la certezza che la vita è un dono e che va vissuta comunque, e il ricordo di suo padre che, al di là dei suoi scatti d'ira era anche generoso, si toglieva il pane di bocca per i figli, e ciò che lo faceva eroico non era tanto il fatto in sè, quanto il fatto che non gli pesava, lo faceva volentieri, era per così dire contento di farlo. Mi aveva colpito l'immagine che Giuliano aveva di suo padre, me lo raffigurava nella concretezza della vita contadina e mi raccontava che la sera, dopo una giornata di lavoro, quando si sedevano a tavola suo padre passava i piatti, che sua moglie gli dava, cominciando dal più piccolo dei figli e teneva l'ultimo per sè, perché diceva che vengono prima i figli e anche la moglie, per lui andava bene se ce n'era rimasto. Giuliano aveva un grande rispetto verso sua moglie, non voleva accusarla, le aveva chiesto soltanto di aspettare prima di prendere una decisione così grave come quella della separazione, di dargli il tempo di capire. Licia aveva detto che gli lasciava il tempo che voleva, ma che lei non lo voleva più, e lui un po' alla volta si era sistemato il letto in un'altra stanza.

Avevo proposto a Giuliano di venire con sua moglie per vedere di avviare un dialogo e trovare una soluzione, fare i "separati in casa" lui stesso diceva che non aveva senso, era meglio cercare di capire dove si voleva, o dove si poteva andare. Il primo incontro era stato illuminante, le persone sono diverse quando vengono separatamente e quando vengono insieme, una coppia non è mai la somma di due.

Licia appariva come una persona semplice, senza fronzoli e senza trucchi, riservata e un po' guardinga. "Non vorrei apparire dura – aveva detto con lo sguardo serio – lo sono di mio, è stata la vita, non è colpa di Giuliano". A fatica e con brevi parole mi aveva raccontato che aveva perso la madre a 11 anni, non la ricordava nemmeno perché era morta dopo una lunga malattia, il padre e i due fratelli maggiori erano sempre stati molto duri con lei, forse per il dolore o forse era lei che in qualche modo doveva "pagare" per la morte di sua madre. Era questo sentimento, questa sorta di senso di colpa che l'aveva sempre perseguitata. Mi aveva detto che aveva sposato Giuliano a diciannove anni, forse la ragione principale era che voleva andarsene di casa.

Giuliano si era messo a piangere: "Ero giovane anch'io – aveva detto asciugandosi gli occhi – avevo ventidue anni, ma ti volevo bene e ti ho sempre amata ...". "Parole – aveva replicato lei – tu non c'eri quando ho perso il primo bambino, non c'eri tante altre volte... ". Era stato chiaro che dei due era lui il più fragile, lei aveva e perseguiva un progetto che veniva da troppo lontano.

Avevo detto che capivo la sofferenza di entrambi, che lei le sue lacrime forse le aveva già spese tutte e aveva capito che occorreva guardare avanti, e che lui non voleva accettare di averla perduta senza poterlo capire. Lei aveva annuito seria, lui aveva abbassato la testa. Poi aveva chiesto quasi con un sussurro: "Dimmi quando è stato che ti ho perduta ...", e Licia aveva avuto un gesto quasi di stizza. "E' una vita che non tieni conto di me – gli aveva risposto - e nemmeno delle figlie ...".

Giuliano aveva allora tirato fuori la storia di Alfredo, se non fosse stato per lui non sarebbero arrivati a quel punto, ma Licia aveva tagliato corto, Alfredo era arrivato a quel punto quando la loro storia era già finita da un pezzo, era finita quando avevano finito di essere ragazzi. Del futuro della sua storia con Alfredo, Licia non poteva dire nulla, dentro di sè sapeva che era una storia importante e ci sperava, ma Alfredo aveva i suoi problemi e lei non voleva determinare nulla. Avevo detto che in mezzo c'erano anche quattro figlie e da quanto sapevo le due più piccole erano per giunta grandi amiche ed erano a scuola nella stessa classe.

Giuliano aveva aggiunto con una sorta di rancore, o forse piuttosto di rammarico, che Giorgia voleva più bene ad Alfredo che a lui. E aveva aggiunto che la bambina aveva anche ragione ad avercela con lui perché quello che lui aveva detto di Alfredo, davanti alle figlie,

Giorgia non glielo poteva certo perdonare, tanto che Giorgia aveva ribattuto che il papà di Samantha non era cattivo, anzi era buono e che, quando lei andava in negozio con la mamma, il papà di Samantha la faceva andare di sopra a giocare con l'amichetta o a fare i compiti insieme, e delle volte la mamma le accompagnava insieme in piscina, poi il papà di Samantha le andava a prendere entrambe, mentre lui, il papà, non lo aveva mai fatto... Era vero, lui non lo aveva mai fatto, per lui la piscina era un luogo straniero. "Tu hai sempre e solo pensato al tuo orto ...", aveva sbottato Licia.

Giuliano si sentiva perduto. Aveva impiegato tutte le sue forze, quelle delle proprie braccia e tutti i risparmi, per costruire la casa per la sua famiglia, una bella casa nella campagna, circondata di verde a giardino con alberi da frutto e un orto che chiunque gli avrebbe invidiato, quello appunto del famoso radicchio. Licia aveva detto che per parte sua la odiava quella casa, avrebbe preferito una casa qualunque e fare le ferie come tutti.

La mediazione era stata lunga e sofferta. Era stato necessario lasciare a Giuliano il tempo di recuperare con pazienza il percorso che aveva fatto con la psicologa cercando di capire ciò che accadeva dentro di sè, perché quello che accadeva di fuori era troppo difficile da accettare. E attraverso il percorso di mediazione, fatto con entrambi e giocato sulla concretezza delle piccole cose del quotidiano, il percorso interiore fatto con la psicologa aveva fatto da sfondo, aveva costituito quella trama sulla quale si era potuto lavorare e costruire una via d'uscita. Giuliano era riuscito a reggere la propria sofferenza.

Giuliano raccontava che in casa erano diventati tutti degli estranei. Licia si era trovata un altro lavoro alla sera per tre volte la settimana, la domenica spesso andava via e portava con sè Giorgia, mentre Laura aveva da studiare e se ne stava chiusa in camera. Se lui entrava, Laura protestava: "Almeno bussa alla porta". Lui si sentiva inutile, guardava la sua casa immersa nel verde, rivedeva come in un sogno i giochi e le capriole delle figlie sul prato, l'albero di ciliege era stracolmo di frutti e lui li raccoglieva pazientemente da solo, intorno c'era tutto silenzio.

Ma pian piano Giuliano aveva potuto accettare che Laura, come tutti gli adolescenti, reclamasse la propria indipendenza e nelle sere d'estate, quando Laura stava fuori con gli amici, il padre aveva raggiunto con lei un accordo sul rientro per le undici e mezza, le telefonava sul cellulare e se era fuori la passava a prendere per riportarla a casa. E quando Licia era fuori la sera Giuliano se ne stava con Giorgia a guardare la tv sul divano, o le insegnava a giocare a carte e a "tria" sul tavolino di fuori con lo zampirone acceso per via delle zanzare, finchè Licia tornava a casa. Giuliano aveva anche imparato a non chiedere nulla di Alfredo perché, anche se sentiva che era una sorta di "spina", aveva capito che la storia di Alfredo non lo riguardava. Giu-

liano e Licia avevano considerato entrambi che sentirsi separati dava loro maggiore serenità e avevano deciso di provarci. Giuliano aveva pensato a lungo se andare a vivere un'esperienza di vita comunitaria che gli era stata proposta, poi aveva preferito decidere di spostarsi a vivere nella vecchia casa familiare, a pochi chilometri di distanza. Quando lo aveva chiesto a sua madre, lei era stata contenta e anche sua sorella che ancora viveva in casa, nessuna delle due gli aveva fatto domande, avevano detto che le porte erano sempre aperte per lui, per le figlie, e anche per Licia.

Così Giuliano e Licia avevano deciso di separarsi e avevano concordato di parlarne con le figlie. Così avevano fatto, semplicemente e insieme. Laura aveva solo sbottato che non erano affari suoi e che facessero pure come credevano. Giorgia si era stretta alla mamma, ma Licia le aveva detto "Guarda che non cambia niente, papà ci sarà sempre come al solito ...".

Avevamo preso gli accordi per la separazione: le figlie sarebbero rimaste affidate ad entrambi e sarebbero rimaste nella casa con la madre; Giuliano sarebbe andato a vivere presso i suoi, sarebbe però rimasto in contatto quotidianamente con le figlie, stando con loro quando la madre fosse impegnata col lavoro e le avrebbe tenute a fine settimana alterni rispettando il loro gradimento; avrebbe versato un assegno mensile di 600 euro per le figlie e a metà ciascuno avrebbero pagato le spese straordinarie mediche e scolastiche; Giuliano avrebbe continuato ad occuparsi dell'orto e del giardino.

E come d'accordo, un sabato che le figlie erano fuori con la mamma Giuliano aveva raccolto le proprie cose, i vestiti, il pigiama, lo spazzolino da denti, aveva tolto le lenzuola risistemando il divanetto. Aveva pianto da solo in silenzio, guardando la casa, le stanze e il giardino. Poi se n'era andato guardando davanti a sè come gli avevo detto io, perché la vita va avanti e non è quella che vorremmo ma è quella che abbiamo, e allora occorre guardare avanti, mettersi un fiore fra i capelli ed essere felici. Giuliano un fiore nei capelli non poteva metterselo per non sembrare ridicolo, ma aveva detto che, almeno idealmente, poteva mettersi alle orecchie una coppia di ciliegie come faceva quando era bambino, e se n'era andato con questa immagine negli occhi pieni di lacrime.

La sera al suo rientro Licia aveva fatto telefonare a Giorgia, per dare la buonanotte a papà. Laura aveva alzato le spalle chiudendo la porta dietro di sè.

C'era stata l'udienza di separazione. Nell'attesa, davanti alla porta del Presidente avevamo scherzato amabilmente. Giuliano e Licia avevano osservato gli altri, perché c'erano anche altri che aspettavano insieme ai loro avvocati, stavano ciascuno per sè, ciascuno chiuso nella propria rabbia e nella propria sofferenza. "Perché sono così arrabbiati?" aveva detto Giuliano. "Perché non hanno avuto la fortuna di fare un percorso di mediazione ...", avevo detto io sorridendo. "Lo può

ben dire – aveva aggiunto Licia – anche per Alfredo le cose vanno in quel modo, è una sorta di guerra in cui tutti ci rimettono, io non posso farci niente, ma vedo Samantha..."

Il Presidente aveva raccolto le dichiarazioni di ciascuno, aveva letto gli accordi, aveva dato un'occhiata ai redditi e aveva chiesto alla signora se ce l'avrebbe fatta con l'assegno del marito. Io so per esperienza che una domanda così finisce con lo scatenare la richiesta al rialzo, invece Licia aveva risposto semplicemente che sì, che andava bene, che lei aveva anche un secondo lavoro tre sere la settimana e che comunque sapeva che per qualsiasi cosa poteva sempre contare su suo marito. Il Presidente l'aveva guardata sorpreso e Giuliano aveva confermato, per le figlie avrebbero fatto tutto quello che potevano, nell'estate erano anche riusciti a far andare Laura in Inghilterra. E poi lui veniva da gente semplice, ma la moglie e i figli vengono prima di tutto e lui sarebbe stato contento di togliersi il pane di bocca per loro.

Così la separazione è stata omologata.

Li ho visti insieme prima di Natale, sono venuti a chiedermi consiglio. Nelle vacanze Alfredo avrebbe avuto con sè le figlie per una settimana, secondo quanto aveva stabilito il Giudice, e aveva invitato Licia e le figlie ad andare in montagna con loro per qualche giorno. Giuliano era allibito, perfino furente. Avevamo parlato a lungo, portando il discorso sulle figlie, sul loro bisogno di essere ascoltate per se stesse e non in funzione del dissidio fra i grandi. Alla fine si erano accordati, avrebbero lasciato Laura libera di decidere, Licia avrebbe portato con sè Giorgia, mamma e bambina avrebbero dormito insieme, non era bene "giocare a casetta" presentando una famigliola riunita.

Poi le cose per la verità erano andate un po' diversamente. All'inizio Laura aveva detto che non se ne parlava, "col fischio" che lei andava via con la mamma e l'Alfredo, la madre le aveva detto che era assolutamente libera di decidere. Poi, nei giorni successivi era stato Giuliano a dirle che da parte sua non era contrario, lui sarebbe stato ben contento naturalmente se in quei giorni Laura fosse rimasta con lui, ma magari poteva anche essere un'occasione per lei di stare con sua sorella e anche con la mamma, in fondo si trattava di tre giorni.

Laura era andata, non senza esibire all'inizio un bel muso lungo, almeno fintanto che il padre le aveva accompagnate in stazione, perché sarebbero andate in treno fino a Bressanone, Giorgia invece non stava nella pelle e non vedeva l'ora di vedere Samantha. Poi il seguito era stato sorprendentemente facile.

L'albergo–rifugio della Val Pusteria aveva un carattere familiare, due stanze erano comunicanti e la terza era separata, i letti avevano invitanti piumoni a quadretti. Giorgia e Samantha si erano subito infilate nella stanzetta col letto a castello comunicante con quella a due letti. Laura e Giovanna avevano già legato fra loro durante il viaggio da Bressanone al rifugio perché Giovanna, che aveva due anni di più,

aveva già i suoi programmi per le due serate, e non voleva certo avere il fiato del padre sul collo, ovviamente nemmeno Laura voleva quello della madre. Si erano perciò infilate dritte nella stanza indipendente col bagno. Non c'era stato problema di sorta, la vacanza era filata tranquilla, quando Giuliano era andato alla stazione a prendere le gitanti al ritorno, era tutto un raccontare, e perfino a Laura brillavano gli occhi. "Spero che sia stata una soluzione giusta ..." aveva detto Giuliano, non senza una sorta di amara malinconia.

Ha telefonato una sera, con il suo solito modo di fare schivo e rispettoso, se non avevo nulla in contrario, lui aveva una cassettina di radicchio ... Avevo risposto che in casa ne sentivamo giusto la mancanza.

Quando aveva suonato, aveva aperto mio marito. "Cercavo sua moglie ..." aveva detto Giuliano quasi timidamente. "Oh, no ... – aveva subito replicato mio marito allungando le mani verso la cassetta. – Lei cercava proprio me". Erano scoppiati entrambi a ridere, con quella alleanza che sa di amicizia, di cose buone e di rapporti semplici.

Allora avevo pensato che l'itinerario di Giuliano aveva trovato un senso, e che questo era il senso vero del Consultorio, quello di accompagnare senza fretta, nel rispetto della persona e della sua libertà, con l'accoglienza empatica di chi si offre, nello specifico della sua competenza e con il sostegno di una équipe, per fare un pezzo di strada insieme. E ho pensato che questo è il senso della mediazione, quello dell'accoglienza che restituisce alle persone il valore di sè e la propria dignità, che consente la ripresa di una relazione per quello che è possibile, prendendo distanza dal conflitto e ritrovando le ragioni per continuare ad essere genitori, almeno per come si può. Magari poi si scopre anche di non essere così incapaci, nemmeno così fragili, e che la vita può anche continuare, con la gioia di un fiore fra i capelli, come dico io, o con le ciliegie appese alle orecchie come dice Giuliano.

Luisa Solero

Lucchetti … e striscioni d'amore

Nel mese scorso i mass media hanno ripetutamente riportato gli episodi relativi alla consuetudine di tante giovani coppie romane di recarsi a Ponte Milvio[1] per chiudere un lucchetto appeso alle catenelle intorno ai lampioni in ferro battuto e poi gettare la chiave nel Tevere. È un gesto, simbolo del loro amore "per sempre": alcune coppie con un pennarello lasciano un messaggio sul lucchetto.

Non posso valutare con quale atteggiamento interiore venga compiuto, ma è indubbio che esprime il bisogno o il desiderio, più o meno inconscio, di una unione duratura e di un legame da non rompere mai.

La realtà nella quale siamo inseriti ci dà un quadro meno romantico, perché l'ideale a cui tutti tendono, uomini e donne, giovani, di mezza età e anziani, sarebbe quello di un rapporto per l'eternità, ma poi la "carne" è debole, la volontà è scarsa e il costume è sempre più degradato, per cui le coppie, dopo un mese, un anno, dieci anni e anche in età avanzata, "scoppiano", producendo reazioni a catena: separazioni, divorzi, annullamenti, unioni di fatto e separati in casa (per difficoltà economiche), figli sparsi, secondi matrimoni e … famiglie allargate con figli di primo e secondo letto, nonni a tempo pieno per i nipoti o per evitare l'ospizio, in cui purtroppo molti di essi finiscono, portati da familiari che vogliono liberarsene.

L'esperienza dei "lucchetti", che spesso sono tolti da vandali, lancia un segnale chiaro: la Chiesa, i politici e i governanti non fanno che parlare di "famiglia", dei "Dico" e di leggi nuove, richieste a gran voce oppure rifiutate in toto, perché giudicate immorali o innaturali.

In tal modo la coppia rimane in secondo piano e se ne parla solo a difesa della sua libertà, comunque sia, anche omosessuale,[2] di unirsi e di sciogliersi in qualsiasi momento.

In questi ultimi tempi c'è un grande agitarsi con manifestazioni di massa o di gruppuscoli, che si accusano e si criticano a vicenda, dimenti-

---

[1] Ponte Milvio, uno dei più belli e antichi di Roma, fu eretto da Marco E. Sauro nel 109 a.C. Dopo il crollo per la piena del 589 d.C., la struttura attuale, in sostituzione di un ponte ligneo (detto "Ponte molle"), è ora solo pedonale. Nei vari rifacimenti nel 1805 il Valadier pose due torrioni che rinforzavano l'estremità e al rientro a Roma di Pio VII ornò lo sbocco verso la Flaminia con statue (Immacolata, S. Agostino, ecc.). Lungo le balaustre furono collocati i lampioni in ferro a cui vengono appesi i lucchetti.

[2] Non ho nulla contro le coppie dello stesso sesso, ma molti concordano nell'esigenza che anch'esse hanno diritto di esistere e di essere assistiti (ci sono leggi e forme legali che già li tutelano) senza ricorrere al "matrimonio", che da tutti i tempi è solo fra due persone di sesso diverso.

cando che prima della famiglia c'è la coppia. Ad essa, più che mai, è urgente dare la massima attenzione, perché solo su coppie fondate su solide basi si realizzeranno famiglie valide, efficienti, capaci di essere la base portante della società.

Le generazioni che hanno vissuto l'esperienza dell'ultima guerra in ambienti e condizioni diverse rispetto all'età, al ceto socio-economico di provenienza, hanno trovato nelle famiglie di origine le "radici" alle quali, nel bene o nel male, si faceva sempre riferimento.

Rientrati in famiglia da militare, dalla resistenza o dalla repubblica di Salò o dalla prigionia, talora malati (tanti universitari tbc affollavano i sanatori) c'era una diffusa aspirazione di ritrovare i valori veri: la democrazia, il lavoro, l'impegno nello studio (corsi universitari accelerati), l'amore e l'affetto nella famiglia, unico alveo caldo e protettivo, e la speranza di costruirsi una propria famiglia. Si raggiungeva questo scopo quasi con incoscienza: bastavano due stipendi minimi per affrontare la "vita a due". "*Una macchinetta per il caffè e il ferro da stiro furono i doni di nozze più lussuosi …*":[3] c'era infatti l'urgenza di una famiglia propria, libera di fare scelte educative "*a vent'anni … decisi di mettere al mondo due bambini, e mi accadde, anche perché volevo dimenticare la guerra: nei Campi Elisi dove ora si trovano vorrei sapere da quei due bambini cosa ne pensano. È la risposta più importante che mi aspetto dall'aldilà*".[4]

Così tante coppie faticando, facendo sacrifici con uno stile di vita "povero", procreavano in media 4 figli ciascuna con punte anche di 10 figli. Con il più o meno ristretto bilancio si riusciva a far rientrare tutto, compreso le vacanze al mare o in montagna, e anche puntate sulla neve con sci e scarponi prestati, ecc.

Ma queste coppie non solo erano motivate e capaci di prepararsi ai compiti educativi della prole, ma partecipavano attivamente alla vita della Chiesa e della società civile, sostenuti da uomini come De Gasperi, Dossetti, La Pira, Lazzati, Nenni, Togliatti, Pertini e Papa Giovanni XXIII, che svolgevano un'azione propulsiva e di sostegno per la ricostruzione nei rispettivi ambiti. C'era stato chi aveva "arato" il terreno: da Gioberti ("Libero Stato in libera Chiesa"), don Sturzo, don Minzoni (ucciso da fascisti), don Mazzolari e don Milani, solo per citare i più famosi, da consentire una vera rinascita civile ed ecclesiale (il Concilio), spirituale e sociale.

Eravamo, noi giovani coppie, impegnati non solo a procreare "i tuoi figli come nuovi virgulti di ulivo intorno alla tua mensa" (salmo 126), ma anche a scendere in campo per le battaglie democratiche per il divorzio, ecc.

Ma poi l'Italia fu segnata dalla prigionia e morte di Aldo Moro a cui seguì Tangentopoli con le relative implicazioni, che hanno prodotto un

---

[3] LUIGI PINTOR, *"Servabo"*, ed. Bollati Boringhieri 1991, pag. 54.

[4] LUIGI PINTOR, "*I luoghi del delitto"*, ed. Bollati Boringhieri 2003, pag. 19.

progressivo deterioramento della programmazione politica ormai inquinata da un forte decadimento etico-morale.

Avevamo raggiunto il benessere, ma a caro prezzo: la famiglia cercava di svolgere il suo ruolo in mezzo ad altre "agenzie", che incidevano nel processo educativo e formativo. La scuola con il '68, i mass media (la TV ha avuto incidenza notevole con trasmissioni come "non è mai troppo tardi" del maestro Manzi), poi la conseguente decadenza da parte di tutte le emittenti, con l'invasione della pubblicità, l'economia di mercato e l'ingresso degli extra comunitari. Il livello culturale, sempre più abbassato verso il consumismo più sfrenato, ha portato le coppie a chiudersi in se stesse, più in difesa che in attacco.

Ci si va sempre più accontentando del piccolo cabotaggio, si va dietro alle mode e a costumi sempre più liberi e corrotti. Sono ormai lontani i tempi in cui la Chiesa si interrogava "sui mali di Roma"; ora non sa mettersi in discussione dialogando con i laici.

Non serve piangerci addosso, noi sempre più anziani (vecchi) ci battiamo fino a quando non crepiamo, ma ai giovani, che dovrebbero essere la speranza del futuro, non c'è che riproporre, rinnovati e aggiornati, gli ideali nei quali abbiamo creduto. Hanno però bisogno di chiarezza sui fini e scopi verso cui tendere. Cioè riscoprire l'amore, la bellezza di una tavola coronata dai propri figli, abbandonando gli attuali egoismi (il figlio unico, la bella casa, gli abiti firmati, le auto, il cane, ecc.), per aprirsi al mondo intero che è tutto da conquistare!

Non bastano i lucchetti per garantire l'eternità del rapporto uomo-donna, che quando è vissuto in pienezza ed autenticità fa riscoprire anche ai non credenti il vero volto di Dio.

Si può scendere nelle piazze (in qualche caso è utile o necessario) ma è prioritario far sentire la voce della base, che chiede maggiore responsabilità e più chiarezza tra le diverse aree partitiche ed anche da parte della Chiesa gerarchica, troppo arroccata su principi che possono essere proposti solo come punti ideali di arrivo.

Per la coppia e quindi per la famiglia io ritengo utile (esprimo un parere personale) abolire il concordato, almeno per quanto riguarda il matrimonio. Cioè ripristinare la distinzione fra quello civile con tutte le sue valenze psico-sociali e quello religioso con il suo patrimonio etico-spirituale tramandato da tradizioni secolari..

In tal modo le cosiddette "coppie di fatto" potranno arrivare poi al matrimonio in Comune e successivamente, se lo chiedono, a quello in Chiesa, cioè le coppie possono così procedere in un cammino per gradi, attraverso i quali arrivino a raggiungere la consapevolezza dei significati profondi delle loro unioni attuate nel tempo, tra le quali potranno anche riscoprire la gioia di mettere al mondo più di un figlio.

Infatti, senza fare del nazionalismo a buon mercato, il patrimonio artistico, letterario, filosofico, spirituale e socio-comunitario dovrà pur trovare degli eredi che se ne facciano carico e lo riportino ai più alti livelli!

Franco Franceschetti

Omelia di un matrimonio

Capita di partecipare a celebrazioni del matrimonio caratterizzate da una liturgia preparata dagli sposi e dagli amici in grado di proporre il senso autentico di una relazione d'amore che si esprime nel sacramento. Capita anche (più raramente) di ascoltare un'omelia che propone ai presenti riflessioni in grado di porli "in ascolto della relazione d'amore" *con la quale la coppia* "partecipa e significa il mistero dell'amore di Dio". *Già in passato questa Rivista ha accolto contributi dell'uno e dell'altro tipo, considerando anche che tra i lettori vi sono persone interessate alle implicanze pastorali delle relazioni d'amore, in particolare nel momento della preparazione e della celebrazione del matrimonio. Pubblichiamo di seguito le riflessioni contenute nell'omelia proposta nella celebrazione di un matrimonio al quale alcuni di noi hanno partecipato. Con l'occasione chiediamo ai lettori di inviarci altro materiale che possa utilmente collocarsi in questa direzione.*

Eccoci qua, Sergio e Giovanna, a pensare, a riflettere, sul gesto che stiamo, che state compiendo.

Ci accompagna in questo "pensare" – che è arte molto difficile – il tracciato delle letture che avete scelto e che idealmente rappresentano quasi un punto di partenza e di arrivo.

Il punto di partenza è *parlare di noi,* di noi coppia con il linguaggio poetico e del Cantico dei Cantici.

Il linguaggio della prima lettura è il linguaggio del *cercare e del conoscere.* Cercare e conoscere l'amato; cercare e conoscere l'amata: "Mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce!"

È vero: noi scopriamo l'altro, l'altra attraverso il *volto*; ciò che immediatamente – cioè in maniera non mediata da segni – mi viene messo davanti.

Il volto dell'altro mi colpisce, il volto dell'altro m'innamora, il volto dell'altro a volte mi turba. Ma la relazione che parte dagli occhi non è completa e perché diventi profonda c'è bisogno della parola … "Fammi sentire la tua voce!". È attraverso la parola, le parole che la relazione tra un uomo e una donna diventa profonda e partecipata.

Attraverso le parole la tua storia entra nella mia storia. È con la parola che le nostre vicende personali possono essere narrate, raccontate, diventano appunto 'storie nuove'.

Così è stato – se ci pensate bene – Sergio e Giovanna per voi due. Vi siete incontrati, vi siete visti e poi conosciuti. Tutto attraverso sguardi e parole.

È importante – sarà importante – dentro una relazione affettiva così forte come quella matrimoniale, trovare sempre il senso dei gesti degli sguardi e delle parole.

Ne va di quella 'qualità della vita' che ci farà resistere e che ci darà forza a noi uomini e donne, generazione segnata dalla fragilità e dall'incostanza.

Forse in quest'accoglienza senza condizioni, ci sta tutto il senso di un matrimonio cristiano; ci sta tutto il senso di una fedeltà, di una esclusività vissuta nel tempo, nei tuoi sguardi, nelle tue parole: per sempre.

In questo si rende presente e si realizza l'affermazione di Paolo nella II lettura "noi conosciamo in maniera imperfetta … come in uno specchio … da bambini". La verità dell'altro è sempre parziale, com'è parziale il mio punto di vista, la mia prospettiva; com'è parziale la mia fisicità, il mio essere uomo o donna, maschio o femmina.

Eppure dentro questo limite c'è come una 'verità più grande', uno scorrere del tempo e delle generazioni che ci aiuta a capire che non siamo qui per caso, quasi per un fortunato gioco di combinazioni …

Siamo qui perché voluti, pensati, amati, da Dio. E il modo migliore per 'vedere' l'amore di Dio è vedere la relazione l'affetto tra un uomo e una donna, tra marito e moglie: anche se la nostra conoscenza di Dio è ancora imperfetta.

Mi piace questo conoscere ancora in maniera imperfetta … significa che nei momenti di stanchezza, di difficoltà nei momenti in cui sentiremo percepibile la fatica del vivere, *dovremo recuperare parte della nostra interiorità,* della nostra dimensione profonda: il silenzio, la preghiera davanti a Lui.

Si apre allora tutto il discorso della fede e del credere; dei gesti che la fede ci propone. Gesti semplici, quotidiani essenziali. La preghiera feriale insieme, la partecipazione domenicale alla memoria del Signore, ma anche la condivisione di chi come voi sta vivendo l'esperienza del matrimonio.

Ci saranno occasioni per riprendere, Sergio e Giovanna, tutta la narrazione e il discorso del credere e dell'aver fede. Quando – ad esempio – questa dimensione non riguarderà solo voi, ma i figli che il Signore vorrà donarvi: la scelta del Battesimo, dei sacramenti. Tutto vissuto non per tradizione ma per convinzione e scelta.

Infine Sergio e Giovanna siamo qui quest'oggi per dare luce, sapore, senso e significato al tempo della nostra vita, al tempo della nostra esistenza. C'è qualcosa di strano e di paradossale nelle parole di Gesù "Costruite sulla roccia …" significa che certe scelte una volta fatte non sono più di proprietà nostra: diventano fondamenta, esempio narrazione per gli altri.

Così è per la scelta del matrimonio che è scelta diversa dalla semplice relazione di coppia. Il matrimonio civile e cristiano diventa segno e fondamenta anche per gli altri, per le generazioni future. Così come lo è stato quello dei nostri genitori e amici. Segno che la vita, il tempo che ci viene

dato è una cosa bella e importante e che bisogna 'riempirlo' di cose buone: gli affetti, l'amore di un uomo, di una donna, gli amici, il buon lavoro, la casa.

Il Signore Gesù ci lascia con una 'consegna': "Costruite la vostra vita, le vostre opere su fondamenta salde!"

Quali sono le opere buone che ci vengono chieste? Forse una vita fuori dall'ordinarietà, dalla normalità? No. L'unica vera grande opera è che Sergio e Giovanna si dicano nella loro vita, negli anni che verranno: *è possibile volersi bene; è possibile dare senso alle cose che facciamo … è possibile in fondo essere felici.*

È questo augurio che lasciamo a voi e a tutti quelli che vivono l'esperienza di coppia. Che ogni giornata della vita si possa chiudere con le parole forti 'Io vorrei amarti come ti ama Dio, con la stessa forza, con la stessa passione, con la stessa fedeltà che provo a darti io'

Tempi delle Scritture e tempi di vita della coppia

Spazio e *tempo*: coordinate fondamentali, che ci permettono di stare al mondo. Segnano le nostre vite, nel bene e nel male, per cui facendo memoria il ricordo evoca determinati luoghi e momenti ai quali si lega la nostra esistenza e soprattutto i passaggi in essa più significativi. Lo spazio non è solo geografico, ha valore simbolico al punto tale che un medesimo luogo dice cose diverse a ciascuno; così pure il tempo, segnato sì dall'orologio ma assai più dai movimenti del cuore.

La vita di ogni coppia è piena di riferimenti al tempo e allo spazio, che trovano il loro punto d'incontro nei *corpi*; il corpo infatti è registrazione della memoria spaziale e temporale di ciascuno e dei due insieme, ne celebra positivamente le aperture e ne denuncia problematicamente le chiusure.

Ed è appunto il corpo delle Scritture ebraico-cristiane a delineare attraverso i *luoghi* una *geografia* della salvezza, a rendere fisicamente percepibile l'alleanza tra Dio e il suo popolo; ma in questo stesso corpo scritturistico sono soprattutto i *tempi* a segnare passaggi e sviluppi. Nella Bibbia, infatti, il tempo è davvero elemento primario; essa ci racconta una *storia* di salvezza, nella quale ha voluto implicarsi Dio stesso. Assai più che in spazi sacri, il Dio biblico si fa incontrare nel tempo: quello che va dalla creazione alla pienezza finale, anticipata nell'incarnazione di Gesù Cristo e nella sua pasqua di morte e di vita.

Anche chi esplicita sacramentalmente di amarsi nel Signore, non è che primariamente va a sposarsi in un *luogo* – come solitamente si pensa, dal momento che ci si sposa in chiesa; fa piuttosto del *tempo* dell'amore, della storia intessuta dai due, l'esperienza perennemente nuova di un incontro addirittura divino proprio perché profondamente e realisticamente umano.

I tempi di cui ci parlano le Scritture sono quelli della *grande storia* di tutti letta alla luce della fede e insieme quelli della *piccola storia* di ciascuno, che nelle narrazioni bibliche può specchiarsi e ritrovare un senso. Immergersi in esse dà la possibilità di sperimentare quanto quelle pagine antiche siano attuali e parlino di noi. I tempi del Dio biblico sono i tempi dell'uomo, di ogni uomo e donna, resi da Lui più vivibili anche e soprattutto quando ci pesano dentro.

Nel cuore del tempo esplode infatti la buona notizia, il vangelo di salvezza.

Ogni amore vive all'incrocio della storia personale con la storia di tutti, perché chi ama partecipa di un anelito universale e lo vive nell'intimità di una relazione singolare e irripetibile. Proprio nell'incrociarsi dell'esclusività dei due con il dilatarsi della loro esperienza d'amore sta

incastonata la valenza di buona notizia, che ogni relazione amorosa ha; annuncia vangelo, sempre e comunque.

I tempi biblici sono i tempi del nascere e del morire, dell'amare e dell'odiare, tempi di speranza e di disperazione, di riso e di pianto. I salmi, ad esempio, sono preghiere immerse nei differenti *tempi esistenziali*; prorompono nella lode e s'incupiscono nell'imprecazione, accompagnano il canto ed esprimono il lutto, fanno battere le mani quando la gioia contagia e sbattere il capo quando non se ne può più. Pregarli nel tempo – come fa la tradizione ebraica e cristiana, che scandisce le ore con la preghiera – significa assumere un atteggiamento sapienziale nei confronti della vita; dice infatti il salmo: *Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore* (Salmo 90,12).

Ogni coppia conosce le differenti ore dell'esistenza e i sentimenti che le accompagnano; e nella vita di ogni coppia è possibile celebrare una *liturgia delle ore*, non necessariamente e solo con una preghiera religiosa. Parole e silenzi s'intrecciano e dal cuore delle cose e degli eventi s'innalza qualcosa simile alla voluta d'incenso, qualcosa di laicamente spirituale.

Le Scritture intessono la narrazione delle meraviglie compiute da Dio con l'attenzione ai tempi cosmici, alle stagioni, al tempo della natura nel quale s'intravede la bellezza e bontà originaria: *E vide che era davvero bello e buono* (Genesi 1,31). Gesù di Nazareth parla del regno di Dio immerso dentro le albe e i tramonti, le tempeste e la bonaccia, il momento della semina e quello del raccolto; e se ci fa un rimprovero è di non saper leggere i *segni dei tempi*, comparandoli appunto alle previsioni atmosferiche.

Il racconto della creazione ha, nella Bibbia, il ritmo dello scorrere della settimana dall'uno fino al sette. Il primo giorno è detto proprio giorno *uno*, perché Dio non crea *nel* tempo ma crea *il* tempo; la forza del suo amore e della sua alleanza immessa nell'*uno* (come Egli è uno) sostiene e dà consistenza a tutti gli altri giorni, alle settimane, ai mesi, agli anni. Si approda al settimo giorno, il riposo di Dio, nel quale egli sospende il suo creare per affidare a noi ciò che ha fatto; ne siamo responsabili, non possiamo perdere tempo nel senso di buttare via l'esistenza nostra e degli altri.

L'*uno* di Dio immesso nel creato trova un'eco singolare nel giorno *sesto*, quando Egli imprime la sua immagine nella *femmina* e nel *maschio*; non ad alimentare un mito di fusione, che non salvaguarda l'alterità (e di Dio e di ciascuno nella coppia), bensì a tracciare proprio attraverso la reciprocità delle differenze un cammino di unificazione dentro e tra di noi.

L'approdo al sabato, al giorno di Dio figura simbolica del tempo di riposo che è tempo di senso, non è ancora sufficiente; i primi cristiani testimoniano che il *settimo* giorno è divenuto, con la risurrezione di Cristo, il giorno *ottavo*. I limiti del tempo sono esplosi, siamo già nel tempo definitivo che ci colloca entro l'eternità dell'amore. Tutto viene valorizzato, anche il più piccolo frammento, l'istante già passato.

E niente viene assolutizzato, dal momento che lo scorrere del tempo ci richiama all'approdo verso il quale andiamo; non per sparire nel gorgo, ma per vederci consegnata tutta intera la nostra storia, purificata e divenuta carne risorta.

L'esperienza della coppia è appunto di vivere l'amore nella concretezza dei limiti, con tempi frammentati che faticano a divenire storia. Va appresa l'arte di valorizzare ogni istante, tessendolo insieme ai diversi fili della vita pur non omogenei tra loro e di colori che talvolta non ci piacciono; per ricavarne non un disegno perfetto - che si rivela giustamente impraticabile nel passaggio dall'ideale al reale - ma il *nostro* disegno, in cui anche Dio si specchia con compiacenza.

Don Dario Vivian

L'amore e il matrimonio secondo gli ortodossi

È stato pubblicato recentemente, a cura del priorato di S. Egidio di Sotto il Monte (Bergamo) e della Libera Associazione culturale "Interlogos" di Schio (Vicenza), un libro contenente alcuni saggi di autori ortodossi sull'amore e sul matrimonio.

Il titolo *"La cella del vino"* fa riferimento al cantico dei cantici (Ct 2,4: *"Mi ha introdotto nella cella del vino e il suo vessillo su di me è amore")* per sottolineare come la spiritualità ortodossa sappia interpretare con forte realismo l'amore fra l'uomo e la donna.

I primi due saggi descrivono in dettaglio le fasi e le preghiere della cerimonia nuziale ortodossa per poi spiegare la sete d'amore dell'uomo e la sua debolezza, l'individualismo, l'appropriazione e il possesso dell'altro: *"Dinanzi al muro dell'egoismo che separa e divide, gli uomini cercano di garantire l'armonia del loro legame ricorrendo alle regolamentazioni della legge"* (pag. 39), ma le giare delle nozze di Cana sono sei e non sette, perché *"il numero sei, che precede il perfetto sette, mostra simbolicamente l'impotenza della legge in ordine alla verità"* (nota a pag. 39). Vengono espresse alcune problematiche connesse al modo di affrontare l'amore: *"L'uomo contemporaneo cerca l'esperienza sessuale senza provare amore"* (pag. 50). *"Il rapporto dei coniugi cessa di costituire apertura dell'uno verso l'altro"* (pag. 51).

C'è poi la terza parte più approfondita e teologica secondo la chiesa ortodossa. Sia nell'Antico Testamento sia nel Nuovo *"il matrimonio assume la forma di 'via' che conduce al regno di Dio. La donna attraverso il suo uomo, l'uomo attraverso la sua donna, ed entrambi attraverso il sacramento del loro matrimonio si trovano a camminare verso il regno dei cieli"* (pag. 75) *"... il matrimonio diventa il 'principio dei segni' del regno di Dio" ... "nei primi anni della Chiesa il matrimonio non costituiva un rito particolare e indipendente, ma si trovava organicamente unito alla divina Eucaristia: rendeva degni gli uomini di partecipare anche al banchetto eucaristico del regno"* (pag. 77) ... *"I novelli sposi, durante il rito della coronazione, vengono equiparati agli apostoli della Chiesa, perché sono 'inviati' con il loro matrimonio a predicare a tutto i mondo l'esistenza dell'amore"* (pag. 81) ... *"Lo sposo e padre di famiglia è una specie di 'ministro nella piccola chiesa' e la sposa e madre è 'l'altare liturgico' per la celebrazione del loro sacramento nuziale"* (pag. 82). L'autore indica un aspetto *eucaristico* nel matrimonio, in quanto nel loro incontro i due giungono ad essere una nuova *carne,* e anche un aspetto pentecostale, dato che è la discesa dello Spirito Santo a rendere l'atto umano dello sposalizio *"azione divina per il completamento e arricchimento dei coniugi nel secolo presente e in quello futuro"* (pag. 83).

A proposito della sessualità nel matrimonio l'autore afferma: *"La diversità della tradizione orientale e occidentale appare in tutta evidenza anche nell'atteggiamento delle due Chiese dinnanzi al matrimonio dei membri del clero, ... in oriente il sacerdozio ha abbracciato sia il matrimonio che il celibato come due facce della vita ecclesiale e come due vie che conducono l'uomo alla perfezione e alla divinizzazione"* (pag. 97).

Poi aggiunge *"La sessualità nell'uomo è molto diversa da quella che riscontriamo nel mondo animale, perché tocca anche funzioni fondamentali dello spirito, quali la libertà e la responsabilità"* (pag. 99) e conclude: *"la concezione secondo cui la funzione sessuale non avrebbe nulla di specifico ma sarebbe simile alle altre funzioni organiche non trova accoglienza nella teologia"*(pag. 100).

(segue in IV di copertina)

Segnaliamo

S. Fotioi – A. Marini – G. Patronos – C. Yannaras
La 'cella del vino' – Parole sull'amore e sul matrimonio
Servitium Editrice - 2006

(segue da III di copertina)

Un'altra affermazione interessante è che *"la chiesa ortodossa non ha per nulla la tendenza a fornire ricette morali e a legiferare al di fuori dell'ambito puramente spirituale"* (pag. 118) ... *"In nessun passo della Sacra Scrittura si sostiene che l'unico fine dei coniugi sarebbe la procreazione"* (pag. 119).

A proposito del divorzio l'autore afferma che esso *"viene concesso non per premiare il coniuge colpevole ma come possibilità per la vittima di liberarsi dalle grinfie della durezza di cuore e della vita dissoluta del compagno e come una nuova occasione per ricercare la pienezza dell'amore e della fedeltà coniugale in un secondo o terzo matrimonio"* (pag. 132).

Nell'ultima parte, che ha per sottotitolo *"Il dramma di un cristianesimo senza eros"*, si fa una interessante affermazione: *"Non è fortuito il fatto che, se negli animali la distinzione sessuale è presentata nella Bibbia in termini di contemporaneità rispetto alla loro creazione, nel caso dell'essere umano sia invece plasmato dapprima l'uomo e dopo, da una parte del suo corpo, la donna. Nel caso del genere umano la distinzione dei sessi non rappresentava una necessità biologica, una condizione per la riproduzione. La donna è creata come aiuto all'uomo. Aiuto nella sola e unica opera dell'uomo, la somiglianza con Dio e la partecipazione alla vita divina"* (pag. 178).

Dopo aver discusso poi tra eros e celibato si afferma che respingere l'eros dimostra una *"paura di diventare adulti, paura della libertà, del rischio personale – e questa è la tipica definizione medica della nevrosi"* (pag. 201). La conclusione è: *"La vita senza eros genera sempre i pubblici accusatori biliosi che lanciano fulmini contro la putrefazione sociale, la dissoluzione della famiglia, l'intristimento dei costumi ... Il Dio della religione e della legge è la stampella della nostra insicurezza egocentrica ... Il Dio dell'esperienza ecclesiale si trova agli antipodi del terrore e della minaccia ... Il segno del vero eros è la scomparsa del timore. L'innamorato non ha paura, perché non rivendica nulla, non gli manca nulla. Ha venduto tutti i suoi averi e ha comprato soltanto la perla preziosa"* (pagg. 207 e 208).

In conclusione il libro può dare utili spunti per ragionare sulla nostra posizione "occidentale" a proposito degli argomenti trattati.

Armando Scalisi